

Domani su LIBRI/3: gli specchi di Rembrandt. Dopo l'inaugurazione della grande mostra berlinese (che sarà poi a Londra e ad Amsterdam), una let-

tura del celebre saggio (per la prima volta pubblicato in Italia) di Georg Simmel sul maestro fiammingo e sui suoi autoritratti. Democra-

zie a passi incerti, crollo del socialismo reale: Michele Prospero e Gianfranco Pasquino. Di casa in casa: Lettice Cooper ed Enzo Siciliano.

AMERICA

La «conquista» di Rigoberta

MARIO PASSI

Rigoberta parla del prossimo incontro intercontinentale (7/12 ottobre a Quetzaltenango, in Guatemala) per preparare la risposta popolare ai 500 anni dall'arrivo degli spagnoli in America. Usa il linguaggio preciso e un po' freddo di un leader politico. «Vogliamo definire una piattaforma di iniziative e attività per il 1992». «Contiamo di marcare una linea valida per le organizzazioni indigene come per le organizzazioni popolari». Basta tuttavia insistere un poco su una domanda, e subito le sue parole prendono slancio. «Dall'Amazzonia al continente oggi sono tanti i focolai di lotta. Ma uno, credo, è l'elemento unificante: è il rapporto degli indios, del pellerossa, di tutti gli indigeni del continente America con la Madre Terra. Non un mero rapporto di proprietà, ma spirituale, morale, di vita. Per noi la terra è fonte di cultura, di memoria storica, di coraggio e di dignità».

Ecco, ritroviamo la protagonista di *Mi chiamo Rigoberta Menchú*, il libro che lei, usule appena veniente e semianalfabeta, ha dettato a Parigi all'antropologa Elizabeth Burgos e che, edito in Italia da Giunti, le valse il Premio Nobel 1988. In quel libro spiega che cosa significa la terra per una contadina Maya dell'etnia Quiché in Guatemala, così come per gli altri popoli andini, per i braccianti del Cono Sud, per gli antichi abitanti delle grandi pianure del Nord oggi confinati nelle riserve, per i pescatori del Caribe e per le tribù perseguitate della foresta amazzonica. «La terra è la madre dell'uomo. Bisogna rispettarla. Si può ferire la terra solo per necessità. Prima di seminare la nostra *milpa* dobbiamo chiedere alla terra il permesso. I membri della famiglia si riuniscono a pregare, anzitutto per chiedere alla terra il suo permesso, e che ci dia un buon raccolto».

Questa donna ancora così giovane, che sembra ispirare soltanto serenità dal suo corpo rotondo, dalla sua bella faccia scura e rotonda, ha visto il padre bruciato vivo, la madre torturata, uccisa ed esposta nella piazza del villaggio, una sorella che a otto anni appena è fuggita nelle montagne per unirsi alla guerriglia armata. Lei ha fatto la seva in una città, ha imparato lo spagnolo per possedere uno strumento di comunicazione e perciò di lotta in più, e sta costretta neanche ventenne all'estilio. «Ma l'estilio per un guatemalteco è un regalo grande. Sono 34 anni che nel nostro paese dura un conflitto politico che è già costato più di 43 mila *desaparecidos*».

Ciononostante, ai primi di ottobre, Rigoberta farà ritorno in Guatemala, legalmente, stavolta, per partecipare all'incontro intercontinentale di Quetzaltenango. «Oggi - dice - viviamo una congiuntura favorevole perché le organizzazioni indigene possano parlarsi e possano parlare, come non hanno potuto fare per cinquecento anni. Per noi il 1992 non può essere una festa, ma un momento di riflessione sul passato, sul presente e sul futuro degli indigeni. Un'occasione per riscattare i valori che abbiamo perduto, per riaffermare la nostra identità e i diritti che ci vengono dalla storia, e che non debbono venir separati dai diritti attuali».

Parlarsi fra organizzazioni indigene, fra comunità, fra etnie dell'immenso continente americano è una esigenza, una condizione elementare per tutti loro. Avvicinandosi, questi popoli frantumati, decimati, dispersi, scoprono l'estrema affinità di cultura e di valori che li unisce - primo fra tutti la concezione della terra come grande Madre comune - malgrado le distanze, l'ignoranza reciproca, la divisione in cui sono stati tenuti per così lungo tempo. Cosa poteva sapere un Maya andino del modo di vivere e di sentire delle tribù irochesi o Sioux? Eppure, appena riescono a parlarsi, eccoli affrettati da quella che Rigoberta Menchú definisce «una coscienza repressa per 500 anni ma sempre esistita, che oggi finalmente riesce ad esprimersi».

E aggiunge: «Non vogliamo limitarci a guardare retrospettivamente alle colpe degli spagnoli dei secoli passati. Intendiamo partire dalla realtà di oggi. Se adesso riusciamo a parlare, non è perché qualcuno ce l'abbia concesso. È un frutto delle nostre lotte. Ma le lotte generano repressione. E allora diventa fondamentale battersi per i diritti umani, per il diritto a non essere più repressi. Ecco perché cerchiamo di mettere insieme le organizzazioni indigene, quelle che vogliono ricostruire una identità dei popoli, delle etnie del nostro continente, e le organizzazioni popolari che si battono per conquistare libertà e migliori condizioni di esistenza. Dall'integrazione di questi due momenti uscirà il riscatto del popolo americano che ha vissuto cinquecento anni di negazione, di silenzio, di povertà e di emarginazione».

Rigoberta finisce di parlare, il suo volto si apre in un grande sorriso, si alza fasciata in un abito colorato tessuto dalla sua gente, e il suo saluto continua a ispirare un senso di grande energia, di grande serenità. Forse quella che agli occhi di noi europei sembrava semplicemente rassegnazione, è piuttosto, dentro di lei e di tanti «indios» come lei, la coscienza profonda che nessuna forza al mondo può sradicare chi crede nella Terra Madre.

La «scoperta dell'America» 500 anni dopo non vede solo feste ed esaltazioni. Cresce un'ampia ricerca storica che denuncia una eredità di sfruttamento e di rovina

Gli europei non portarono «la civiltà» in un continente spopolato: rapinarono gli indigeni la cui cultura sapeva convivere felicemente con l'ambiente naturale

Colombo l'invasore

MAURO ANTELLI

Si avvicina il '92 e il fronte delle associazioni internazionali (Alleanza 1992, 500 Years of resistance, Lega internazionale per i diritti e la liberazione del popolo) e delle singole personalità (1 teologo della liberazione Boff e Gutierrez, l'inglese Harold Pinter, Rigoberta Menchú, la cui intervista presentiamo qui a fianco), che propongono di «controccelebrare» il quinto anniversario della «scoperta» di Colombo, si sta ampliando. Numerose iniziative sono in cantiere per promuovere occasioni di ripensamento critico - ed anche di contestazione - del decisivo avvenimento (mostre itineranti, convegni, gesti simbolici come l'ora di silenzio proposta per il 12 ottobre 1492 dai discendenti di numerose tribù indigene). Ci è sembrato opportuno, a questo proposito, segnalare alcuni fra i numerosissimi contributi - libri e riviste - che sono già apparsi o sono in procinto di apparire sul mercato editoriale italiano, con l'intenzione di favorire una riflessione seria sull'«eredità di Colombo», lontana dai prevedibili eurocentrici entusiasmi delle prossime celebrazioni».

FRANCIS JENNINGS
«L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti della Conquista», Einaudi, pagg. 416, lire 65.000.

KIRKPATRICK SALE
«Maledetto Colombo», «La Nuova ecologia», luglio 1991

JUAN GIL
«Colombo, Miti e utopie della scoperta», Garzanti, pagg. 270, lire 30.000

SIMON WIESENTHAL
«Operazione Nuovo Mondo», Garzanti, pagg. 221, lire 20.000

MASSIMO PIERI e ANNA BORIONI
«Maledetto Colombo, Maledetta Isabella», Marsilio, pagg. 180, lire 22.000.

Massimo Pieri, presidente dell'associazione ebraica *Gerush 92* (che prende il nome dalla cacciata *Gerush* in ebraico degli ebrei dalla Spagna in seguito al decreto di espulsione, firmato il 31 marzo 1492, dai «cattolici» sovrani Ferdinando ed Isabella) osservava in un'intervista a questo giornale, pubblicata nei giorni caldi della guerra del Golfo, che «scoprire è un'azione di conoscenza, sottile, disinteressata, caratteristiche che la cosiddetta scoperta dell'America non ha mai avuta. In realtà quello fu il tempo della distruzione delle diversità, dell'intolleranza e dell'assassinio. Fu il tempo dell'anticoscienza, come ha scritto molto propriamente il saggista argentino Adolfo Colombo». (Sono gli argomenti che Pieri riprende in un testo scritto con Anna Borioni e pubblicato da Marsilio, *Maledetto Colombo, maledetta Isabella*, citando un evento particolare e ignorato dai più: la promulgazione, il 31 marzo 1492, da parte dei re spagnoli dell'editto che cancellava i diritti degli ebrei e che divenne un modello di persecuzione anche per gli indios).

La pratica dell'intolleranza e l'incapacità di comprendere la diversità hanno contrassegnato a lungo, dopo il 1492, il rapporto tra la civiltà europea e quella americana. Un serio tentativo di superare l'inevitabile soggettività della propria tradizione culturale, per «mettersi dalla parte degli indiani», caratterizzano, invece, il saggio di Francis Jennings *L'invasione dell'America*. Esplicito obiettivo del libro è far risaltare il carattere ideologico di un diffuso pregiudizio storico: che l'America, e le popolazioni indigene, siano state, dopo il 1492, il «puro e semplice contraltare», l'«elemento di fondo», di un processo egemonizzato dai «conquistatori» e teso, in sostanza, a replicare oltreoceano la civiltà europea. Lo storico americano, che delimita la propria minuziosa analisi alle vicende degli insediamenti inglesi sulla costa nordorientale, a partire dalla fondazione di Jamestown nel 1607, ricorre, a questo proposito, ad alcune categorie storografiche, atte, come afferma, a «misurare e comparare» piuttosto che a formulare antitesi assolute. Occorre superare, auspica Jennings, le abusate dicotomie (natura/cultura; selvaggio/civilizzato; nomadismo/sedentarietà...) che non costituiscono descrittivi «metri di giudizio» ma normativi «strumenti di aggressione e sostituzione alla tradizionale contrapposizione coloni/indiani d'America i concetti di interazione ed interdipendenza tra le due comunità, senza dimenticare inoltre che gli Europei non colonizzarono una terra vergine ma «invasero e soppiantarono le popolazioni già residenti».

Per un periodo durato oltre due secoli entrambe le società vissero grazie ad una «precaria simbiosi» che, se vide a lungo termine prevalere quella europea, fu tuttavia profondamente debitrice nei confronti della civiltà indiana. Questa infatti, secondo Jennings, permise ai coloni di sopravvivere in un ambiente naturale difficile e sterminato, distante per di più migliaia di miglia dalla madrepatria. I coloni di Jamestown, ad esempio, resistettero, in tempi di carestia,



LA PRIMA FACCIA DEL NUOVO MONDO

Tra i tanti sconvolgimenti che la «scoperta» dell'America provocò vi fu senza dubbio lo spostamento del baricentro del nostro mondo dapprima verso l'Oceano Atlantico e poi in modo più complessivo verso tutte le altre zone della Terra che man mano venivano penetrate dall'Europa cristiana. Finiva così quel ruolo primario per la storia della civiltà svolto fin allora dal Mar Mediterraneo, e si modificavano per sempre i rapporti tra le diverse culture che vi si affacciavano. In particolare il mondo islamico - che pure nel cosiddetto Medioevo era stato all'avanguardia delle scienze e delle tecniche - si sarebbe trovato emarginato dalle grandi correnti economiche destinate a svilupparsi in seguito, tanto da

divenire in pochi secoli preda delle potenze colonialistiche europee. Data questa situazione può apparire un'ironia della Storia il fatto che la più antica rappresentazione cartografica del Nuovo Mondo di cui oggi si abbia conoscenza sia dovuta proprio a un geografo musulmano. Tra il 9 marzo e il 7 aprile del 1513 infatti Piri Reis, un ammiraglio ottomano morto nel 1554 e autore tra l'altro del *Kitab-i Bahriyye*, un importante portolano (descrizione delle coste) del Mediterraneo, mise a punto, basandosi su una oggi perduta mappa dell'America preparata da Colombo, una carta dove sono disegnate con notevole precisione le coste americane. Le conoscenze ottomane sul Nuovo Mondo durante il XIV secolo non si esauriscono tuttavia con questo monumento cartografico, come si può scoprire nel ricco e documentato saggio di di Thomas D. Goodrich *The Ottoman Turks and the New World. A study of Turb-i Hind-i Garbi and Sixteenth-century Ottoman Americana* (I turchi Ottomani e il Nuovo Mondo. Uno studio sulla Storia sulle Indie occidentali e sulle coste d'America tra gli Ottomani), Wiesbaden, 1990. Chi volesse invece ulteriori notizie su Piri Reis (la cui carta è conservata al Museo del Topkapi di Istanbul), può trovarle, in italiano, nel volume postumo di A. Bausani *L'Italia nel Kitab-i Bahriyye di Piri Reis*, pubblicato l'anno scorso nei Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiatici dell'Università di Venezia.

GIORGIO VERCELLIN

Il contributo della «componente indiana» riceve, dunque, dalle ricerche di Jennings un importante riconoscimento: sulla costa nordorientale del Nuovo Mondo non si verificò una «semplice penetrazione» della civiltà europea ma un processo di interdipendenza e di simbiosi con la popolazione indiana (e con quella di origine africana) che conobbe momenti sia di conflitto che di cooperazione, e che formò infine la società americana moderna.

Tesi ben più radicali, anche con qualche forzatura di troppo e una visione, a tratti manichea, sostiene Kirkpatrick Sale, esponente di spicco del movimento ecologista americano, nel suo scritto *The conquest of Paradise*. Il libro, che ha suscitato vivo interesse e scalpore negli Stati Uniti, è divenuto il «testo-guida del movimento che si oppone alle celebrazioni del cinquecentenario», come scrive Paolo Gentilini sul mensile «La Nuova ecologia» di luglio, presentando un intervento dello studioso newyorchese dall'emblematico titolo *Maledetto Colombo*. Dell'ammiraglio genovese, peraltro già ampiamente sottoposto a demitizzazione, Sale stigmatizza proprio una caratteristica che è stata oggetto di benevola attenzione anche da parte di studiosi indubbiamente critici come, tra gli altri, Tzvetan Todorov: lo spirito di ricerca, lo scoprire inteso come attività che contiene in se stessa la propria ricompensa. Colombo era, in realtà, secondo Sale, uno sradicato, un «uomo senza luogo», che si sentiva a proprio agio solo sul ponte in legno di una nave sempre in movimento e che era come dominato da un'ossessiva pulsione a riprendere la navigazione, «passando da un'isola all'altra, senza mai conoscerne veramente nessuna».

In contrapposizione a questa poco lusinghiera immagine, gli indigeni che abitavano le «isole delle Indie» presentavano un notevole grado di adattamento al proprio contesto ambientale e culture «radicate nel luogo», capaci di raffinata sensibilità e sollecitudine per le bioregioni in cui erano stabilite. Il Nuovo Mondo rappresentava, secondo Sale, un vero e proprio «Paradiso ritrovato» dove vivere in pace con la natura e con gli altri popoli, rispettando un ecosistema straordinariamente sollecito: «mandrie di bufali che si estendevano da un orizzonte all'altro, uccelli che oscuravano il cielo con il loro volo, pesci tanto numerosi che potevano essere catturati con le mani, foreste nelle quali cresceva ogni pianta necessaria». L'arrivo delle caravelle di Colombo segnò la fine di questo felice esperimento e l'inizio di una delle più grandi catastrofi demografiche della storia: nell'isola di Hispaniola, ad esempio, «vivevano probabilmente quasi otto milioni di persone: ventidue anni più tardi, secondo le registrazioni spagnole, ne erano rimaste solo 28 mila circa», a causa delle violenze dei bianchi, del lavoro forzato nelle miniere e delle nuove malattie, come il morbillo o il vaiolo, portate dagli Spagnoli. Colombo appare così a Sale come l'incarnazione e il pioniere di una civiltà contrassegnata dallo spirito di conquista e dallo sfruttamento dell'ambiente naturale e il suo invito a ripensare l'«eredità» appare quanto mai opportuno, soprattutto di fronte alla fatua retorica delle celebrazioni ufficiali.

Se nei lavori di Jennings e di Sale prevale una riflessione sulla storia dei vinti, il saggio dello studioso spagnolo Juan Gil, *Colombo. Miti e utopie della scoperta*, è stato scritto con l'esclusivo intento di «comprendere la mitologia dei conquistatori». Gil, che è il curatore delle pagine di Colombo nel prossimo volume, *Gli italiani*, della serie einaudiana *Nuovo Mondo*, ricostruisce, con acribia storica, origine ed evoluzione dei miti europei che accompagnarono i viaggi di Colombo e di molti suoi contemporanei (il fiorentino Amerigo Vespucci, lo spagnolo Juan Ponce de León, che arrivò per primo in Florida, il veneziano Giovanni Caboto...). Le spedizioni degli Europei sarebbero, di fatto, inspiegabili senza un riferimento alla tradizione mitologica e religiosa (il Paradiso terrestre, la biblica Ophir, la fonte dell'eterna giovinezza...) come pure ai «dati che sull'Estremo Oriente erano stati trasmessi sia dai geografi dell'Antichità... sia da Marco Polo e da coloro che lo seguirono».

In particolare Gil analizza minuziosamente l'«impossibile» tentativo, tenacemente perseguito da Colombo, di adattare a questo retroterra culturale e religioso una realtà, qual è quella del Nuovo Mondo, che con regolarità s'incarica di smantellarlo. Così è, ad esempio, per il principale obiettivo dell'«Ammiraglio» genovese: le favolose ricchezze dell'India, l'oro in particolare, che, secondo Marco Polo, ricopriva interamente il palazzo del re di Cipango. Colombo non lo trova ed è perciò costretto a sostituirlo dapprima con semplici narrazioni fantastiche, canche di lusinghe per i sovrani che hanno finanziato il viaggio, e infine, quando sorgono i primi dissapori, con una «merce» che ha abbondantemente sotto mano: nelle navi che tomano a Cadice con le sive cariche di schiavi indios «s'intrevida la distruzione di un ideale Mitico».

Sulla dibattuta questione della religiosità di Colombo e di una sua eventuale discendenza ebraica (tesi che anche Gil sembra condividere attraverso un'attenta analisi della famosa lettera del 1501, nella quale Colombo dichiara il proprio debito nei confronti delle predizioni di Isaià, per l'«eseguimento dell'Impresa delle Indie») è da vedere il testo del «creatore di nazisti» Simon Wiesenthal, *Operazione Nuovo mondo*, che risale peraltro al 1973 e che ora viene ripubblicato da Garzanti.

Nonostante alcuni anacronismi, il saggio, pervaso da un giustificato impeto polemico, offre un' appassionata ricostruzione delle aspettative che il viaggio di Colombo suscitò nelle comunità ebraiche europee. In particolare la scoperta del Nuovo mondo non si sarebbe realizzata, secondo Wiesenthal, senza il sostegno economico degli ebrei (soprattutto dell'alto funzionario, e converso, Luis de Santangel) «convinti dell'esistenza di terre o di stati ebraici, governati da ebrei nel continente asiatico», lontani discendenti delle dieci tribù d'Israele disperse dagli Assiri. Anche questa utopia, alimentata in Spagna dalla reazione al famigerato decreto d'espulsione del 1492, era destinata ad essere smentita dai fatti ma l'America rappresentò ugualmente, e per molto tempo, un «nuovo mondo» per tutti i perseguitati, religiosi e non, dove dimenticare le accuse e le persecuzioni patite in Europa.

«Coloro che si dimenticano del proprio passato sono condannati a riviverlo»: l'aforisma di George Santayana, che Wiesenthal premette al proprio lavoro, mi sembra possa rappresentare il filo rosso che unisce tra loro i diversi saggi analizzati. Una rivisitazione critica del nostro passato, che sappia dare voce anche alle ragioni degli «sconfitti», potrebbe costituire, oggi, un efficace antidoto alla sopravvivenza di logiche di dominio, a trionfalistiche memorie che provocano coazioni a ripetere.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FARTI

Ohnet e Bermanos Cuori forti

Un film americano per la televisione, *Una passione senza speranza*, di Delbert Mann, andato in onda il 31 luglio e il primo agosto, mi ha suggerito alcune riflessioni sulla «costante feuilleton» che domina, più che mai, i media dei nostri tempi. Dal fumetto al cinema, dalla televisione a certi romanzi (alcuni, anche, proprio insospettabili) è tutto un alludere, un riciclare, un riproporre momenti strutturali, riferimenti contenutistici, e anche componenti fin troppo specifiche, che si ricavano dalla tradizione del romanzo d'appendice.

In questo, il lungo film (nelle due sere, dura come *Via col vento*) di Delbert Mann, è addirittura «tranzista». C'è, infatti, un preciso riferimento a un fatto realmente accaduto, nel 1973, a Beverly Hills, e si sa che i feuilletons avevano sempre un rapporto molto stretto con i *fait divers*. Hope è una donna che, dopo tre divorzi, con tre figli e molta ansia, cerca ancora un uomo da amare. Quando crede di averlo trovato in Richard Morgan, che sembra darle tutto quello che le avevano negato i precedenti compagni della sua vita, durante un weekend, Richard viene ucciso. Hope è subito sospettata del delitto e si salva solo per la testimonianza di un personaggio ambiguo, William, che si finge giornalista, le fornisce un alibi, ma poi si rivela criminale e «spocatico», e dichiara anche di essere l'assassino di Richard.

Intreccio fitto, quindi, e ben narrato dall'abile Delbert Mann, proprio con l'intento, più che evidente, di ripercorrere i sentieri *noir* del romanzo d'appendice. Ma, del *feuilleton*, questo film televisivo non possiede la delirante compattezza, la «sacata capacità di assegnarsi un percorso, di «ridenzare la tensione, la sincera follia, l'onestà e tremebonda capacità di proporre, ebbene», un messaggio.

Sono, queste, autentiche qualità? Forse lo sono state, forse lo sarebbero ancora, se si pensasse a un consumo popolare non sfilato, o pigro, o biennuato, ma invece attento a porsi entro problemi e ansie di cui i lettori dei vecchi *feuilletons* erano davvero pervasi. Per una comparazione che mi sembrava densa di significati, in vista di uno studio di certi aspetti dei media, ho ripreso in mano *Il padrone delle ferriere* di Georges Ohnet, ovvero un classico *feuilleton*. Clara di Beauclieu ama spasmodicamente un suo cugino, il duca di Bligny, che l'abbandona dopo un gravissimo dissesto finanziario e per evitare l'ignominia e la miseria, sposa la figlia, Alettaide, del ricchissimo fabbricante di cioccolata Moulineau. E Clara, per ripicca, si lascia portare all'altare da Filippo Derlay, il «padrone delle ferriere».

Filippo è ricco, buono, coraggioso, più bello di Bligny, però è un borghese, non un aristocratico. Per Clara non è abbastanza «estenuato», perché questa è la singolare virtù che isola i nobili dal resto della società. Gli scontri che si determinano nel quartetto in cui si concentrano due borghesi e due aristocratici, danno conto, con inimitabile virulenza, di come Ohnet sia perfettamente convinto di stare esponendo i termini di un cocente problema sociale. E lo prende molto sul serio, questo suo ruolo da narratore-ecologo, tanto che questo classico *feuilleton* è duramente pervaso proprio dalla tensione che doveva esistere tra una classe in disfacimento, per far cadere, e una all'arrembaggio ma del tutto priva dell'inimitabile fascino che possiedono gli «estenuati».

Ne risulta un testo davvero opposto a *Una passione senza speranza*. Ohnet pronuncia un comizio con toni convinti e con profonda distensione. Ma svolge un freddo compito, con distaccata diligenza. Ma, in una bancarella ho acquistato *Sotto il sole di Satana* di Bermanos. È un romanzo molto bello, che non avevo letto. Lo scrittore, cattolico, per raccontare l'enigma della «salutà di cui è protagonista un giovane curato che poi diventerà il «santo di Lumbrè» cattura i brandelli del *fait divers*, va oltre, nella storia di Mouchette, i confini del romanzo popolare, non esita a esporre fatti, scene con ardimento nei meandri sanguinosi della cronaca nera. Ha un preciso disegno: mostrare come la sanità si «co» oca dove vuole lei, nella turpitudine, nella volgarità. L'incontro con Satana avviene durante una notte di starnamento, in cui il curato ha perso la strada, tra paludi, rigagnoli, fossi. Satana arriva nei panni di un mercante di cavalli, e il co oquo possiede l'ingovernabile violenza di un *Totentanz* medioevale o di un bisticcio fra il diavolo e un burattino nei tipici spettacoli di un tempo.

Un libro denso di calore, di corrusca violenza a suo modo è, a un tempo, un capolavoro e un *feuilleton*. E doveva renderlo così, come un *ex plurim* aggiornato, Bermanos, per dirci com'è la sanità quando sgorga dal basso.

Il film *Sotto il sole di Satana* di Maurice Pialat, con un splendido Depardieu, visto per caso alla televisione mentre leggevo il libro, è del 1978: è ekgunte e freddino proprio come quello di Delbert Mann. Oggi è molto difficile essere sanguigni e rudemente persuasi di qualcosa, come Ohnet o Bermanos.

CARLO GOLDONI PER EINAUDI

Mentre fervono i preparativi per le manifestazioni europee per il bicentenario della morte di Carlo Goldoni (bicentenario che cadrà nel 1993), Einaudi manda in libreria, nella collana «Teatro italiano», nel quarto volume (di 1434 pagine, suddivise in tre tomi, al prezzo di lire 34.000 ciascuno), quattordici capolavori teatrali: commedie e drammi veneziani. La cura dei volumi è di Marzia Pieri.

I tre tomi comprendono il primo Il servitore di due padroni, Il Teatro Comico, La famiglia dell'antiquario, Le femmine puntigliose, La bottega del caffè; il secondo La locandiera, La Sposa persiana, Il campello, Gli innamorati, I Rusteghi, Le smanie della villeggiatura, il terzo Le baruffe chiozzotte, Una delle ultime sere di Carnevale, Il ventaglio.